

# Risvolti di copertina

a cura di Sergio Dalla Val

Docce elettriche; bagni gelati, inoculazione di germi di malaria, aria bollente, coma indotto, evirazioni, narcosi, asportazione di visceri, e altro. Questo non è la serie delle torture inflitte da qualche aguzzino medioevale o nazista, è un breve elenco di tentati rimedi che non più tardi del ventesimo secolo la psichiatria ha utilizzato per cercare di trovare una risposta a quel disagio fisico e psichico, chiamato "malattia mentale". Disagio innanzi cui tanto maggiore era l'impotenza della medicina, tanto maggiore era l'assurdità dei rimedi da essa proposti. Fino alla lobotomia, la rimozione chirurgica di parte del cervello, in particolare dei lobi prefrontali: una pratica quasi ignorata dal pubblico (fu il film "Qualcuno volò sul nido del cuculo" a farla conoscere ai più), ma usata dal 1935 a oggi nelle più importanti cliniche del pianeta con grandi entusiasmi, tant'è che il suo inventore, il portoghese Egas Moniz, ricevette i più alti riconoscimenti, e perfino il premio Nobel, nel 1949.

Di queste illusioni e abusi perpetrati in questo secolo dalla psichiatria e dalla neurologia con l'alibi dell'esigenza terapeutica offre prova autorevole e documentata il libro di Elliot Valenstein, *Cure disperate*, edito da Giunti editore. Una drammatica denuncia degli innumerevoli disastri provocati nel corso di molti anni dalla psichirurgia. "Non si è trattato", dice Valenstein, che è professore di psicologia e neuropsichiatria all'University del Michigan e ha avuto questo incarico dalla National Commission for the Protection of Human Subjects of Biomedical and Behavioral Research, "di aberrazioni mediche generate dall'ignoranza. Questi interventi sono stati a tutti gli effetti parte integrante del filone principale della medicina del nostro tempo e i fattori che ne hanno alimentato lo sviluppo e lo hanno reso florido sono attivi ancora oggi".

Importante precisazione che situa questo libro nelle opere di critica non delle deviazioni della scienza, ma della legittimità di alcune pratiche vessatorie, brutali, assurde, indegne di qualificarsi scienza: più appropriato sarebbe considerarle pratiche di violenza legalizzata e di sterminio fisico e intellettuale. Il libro lo documenta, con dati e fotografie su decine di migliaia di interventi, mutilanti, sul cervello, e spiegabili solo con l'ambizione dei terapeuti, spesso luminari e di grande prestigio, di diventare sempre più celebri spostando le frontiere della medicina, ovvero inventando nuove terapie sulla pelle del malato, o di chi, come nel caso del disagio psichico, non lo è per nulla. Casi dunque di affermazione totalizzante dei presupposti della medicina, non di loro mancanza per incapacità o disfunzioni.

Per questo *Cure disperate* si avvicina agli esiti della ricerca di Giorgio Antonucci, direttore del reparto autogestito dell'Ospedale psichiatrico di Imola. Anche per Antonucci — di cui pubbli-

chiamo nel riquadro una poesia edita nel libro *La nave del paradiso* (Spirali/Vel) — quando la presunta scienza diviene tecnica di segregazione non va riformata, bensì abolita: così per la psichiatria, il cui sviluppo nuocerebbe, anziché giovare, all'assistenza del disagio. Perché, come scrive nel libro *Critica al giudizio psichiatrico* (Sensibili alle foglie edizioni) il pensiero psichiatrico non va ripulito dalle disfunzioni, ma radicalmente negato, perché è sempre pregiudizio, viziato com'è della credenza che ogni pensiero differente, anomalo, eccentrico sia un pregiudizio da estirpare. Allora la psichiatria estirpi se stessa, sembra dire Antonucci, perché il

primo assurdo pregiudizio è costituito da questa stessa credenza psichiatrica, intollerante e segregativa com'è. I libri di Antonucci, e questo libro di Valenstein, sfatano la fiducia, anzi la ceduloneria, sulla correttezza dei metodi e dei presupposti su cui poggiano alcune branche della medicina, che sempre più si dimostrano apparati di controllo e di sterminio del disagio anziché modi di terapia e cura. Secondo l'assunto che mali estremi legittimano estremi rimedi, il *furor therapeuticus* passa sopra non tanto alle esigenze del malato (sarebbe legittimo, in caso di necessità) ma a quelle, più importanti, della logica e della tolleranza, virtù senza cui nessun caso di ne-

cessità può ammettersi. E giova ricordare che sarebbe facile scandalizzarsi per le atrocità descritte da *Cure disperate* senza considerare che non è per nulla provato che quella distruzione di cellule cerebrali operata dai leucotomi di Moniz, di Freeman e di tanti altri neurochirurghi non avvenga anche a opera dei tanti psicofarmaci, Prozac in testa, che centinaia di medici prescrivono ogni giorno a pazienti diagnosticati depressi. Certamente sono metodi meno sanguinari di quelli neurochirurgici, e anche più efficaci, ma non dimentichiamo che anche la lobotomia, agli inizi, suscitò grandi entusiasmi, come un rimedio decisivo e indolore; che creasse indivi-

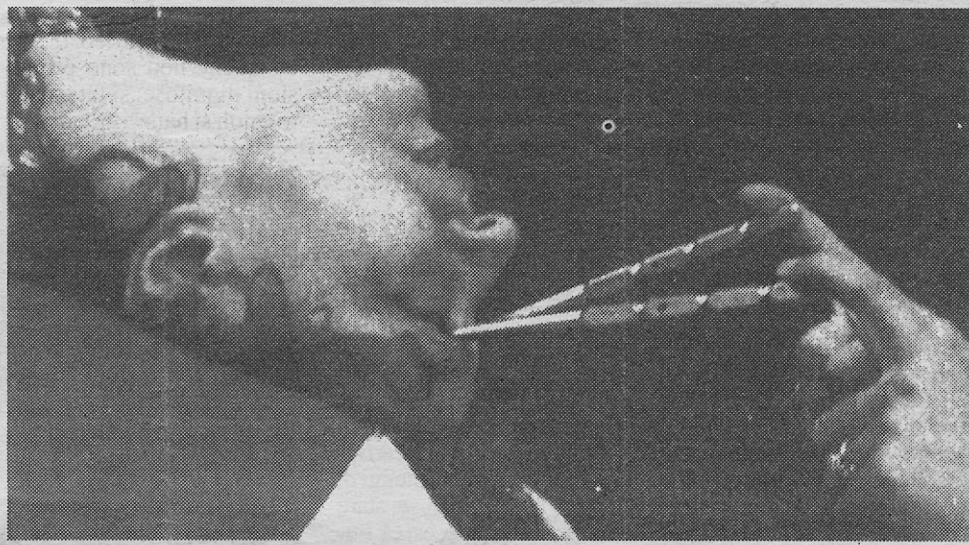


Walter Freeman mentre dimostra la lobotomia al Western State Hospital il 19 agosto 1947

dui senza più pensiero e parole e incapaci, lo si scoprirola, insomma soggetti de- più tardi.

## Poesia di Giorgio Antonucci dal libro *La nave del paradiso* (Spirali/Vel edizioni)

Mi rivolgo al sole  
come al mio unico amico  
per chiedergli di non venire  
domattina  
a illuminare  
me che saltello nel mondo  
allegramente  
e rido  
tra uomini d'acciaio  
che tagliano le carni  
dei miei fratelli  
che per gridare  
non hanno più voce



Una paziente con due leucotomi in un'operazione di asportazione di lobiprefrontali del cervello